

*Lilium medicine*; l'esame di queste opere permette di riconoscerci sia una certa dipendenza da Ippocrate e Galeno, sia tracce di influenza araba. Al secondo gruppo (opere non datate ma autentiche) appartiene fra l'altro il *Tractatus de marasmode* (« Marasmon est corrupcio viventis corporis in siccitate », *De marasmode*, cit. a p. 80, n. 43), un commento allo scritto di Galeno in cui Bernardo mostra di preferire gli argomenti dei fisici a quelli dei filosofi aristotelici. Segue poi un rapido esame delle opere la cui autenticità è dubbia e di quelle spurie. Terminata l'analisi degli scritti di Bernardo, L. E. Demaitre passa quindi ad enucleare gli aspetti principali del suo pensiero. Bernardo riconosce valore alla tradizione, ma ha pure qualche pretesa di originalità. Quantitativamente, circa due terzi delle sue fonti identificate sono greche, un terzo arabe; scarsi sono i suoi cenni ai contemporanei e poco significativi i riferimenti alla scuola salernitana. In conclusione, gli autori cui principalmente Bernardo si ispira sono Ippocrate e soprattutto Galeno, che antepone e preferisce ad Aristotele; mai, comunque, egli rinuncia alla propria autonomia di giudizio, esercitata nei confronti dello stesso Galeno. Assertore del valore della ragione e dell'osservazione empirica (in particolare dell'esperienza personale), Bernardo mostra anche una certa attenzione all'importanza del mutare delle condizioni storiche e climatiche in relazione alla cura delle malattie (« Secundum Ypocratem competim farmacia ut elleborus niger...vel fellichimum cum asa, et istud dabatur tempore Ypocratis...Nos vero, qui sumus in alio climate, non utimur illis medicinis sed ventrem lenimus cum cassiasi », *Compendium regiminis acutorum*, cit. a p. 122, n. 95). Un ultimo capitolo è dedicato alla ricostruzione dei caratteri del medico ideale secondo Bernardo: sapiente, diligente, competente, il medico deve essere anche animato da una forte tensione etica: « quia summa philosophia est scire inter homines conversari et inter omnes artifices et homines scientes communiter magis conversatur medicus inter homines, ideo tenetur scire aliquam scientiam moralem » (*De conversacione*, cit. a p. 166, n. 163).

Nel suo lavoro, che rappresenta la prima monografia dedicata a Bernardo di Gordon, L. E. Demaitre ne ricostruisce la figura dottrinale in modo semplice, chiaro e completo. L'autore è consapevole che la sua ricerca non esaurisce la materia ma è anzi suscettibile di ulteriori sviluppi e in qualche modo li richiede. Si è già accennato come manchi nell'opera di Demaitre una precisa determinazione del significato storico e del valore dottrinale dell'opera di Bernardo, che potrebbero essere colti solo da una ricerca capace di dar conto degli orientamenti e dei temi dibattuti nel quadro della cultura medico scientifica della fine del Duecento e di collocare in quel contesto l'opera del professore e medico di Montpellier. D'altro canto sarebbe anche interessante approfondire la questione della coerenza interna dell'opera di Bernardo, il problema dell'eventuale esistenza di un'episte-

mologia ad essa sottesa. Una ricerca di questo genere, compiuta a proposito del collega e contemporaneo di Bernardo, Arnaldo da Villanova (cfr. C. Crisciani, *Exemplum Christi e sapere. Sull'epistemologia di Arnaldo da Villanova*, « Archives Internationales d'Histoire des Sciences », XXVIII (1978), pp. 245-292), ha manifestato interessanti prospettive d'indagine poste ai confini fra storia della medicina e storia della teologia.

Si tratta di semplici accenni a possibili linee di approfondimento del discorso, per le quali non si potrà comunque prescindere dal volume di Demaitre, in particolare dalla sua notevole Appendice, comprendente un catalogo completo (pp. 171-197) degli scritti editi e inediti di Bernardo (83 opere, per un totale di alcune centinaia di manoscritti) e una ricca e accurata bibliografia (pp. 199-225).

(G. L. POTESTÀ)

M. C. GANGUZZA BILLANOVICH, *L'umanista feltrino Antonio da Romagno e il suo « Liber de paupertate »*, « Università di Padova, Pubblicazioni della Facoltà di Lettere e Filosofia », 59, Olschki, Firenze 1980. Un vol. di pp. X-87.

Prima della pubblicazione di questo libro le nostre conoscenze su Antonio da Romagno erano dovute quasi per intero a un articolo di Remigio Sabbadini, *Antonio da Romagno e Pietro Marcello*, « Nuovo archivio veneto », n.s., XXX (1915), pp. 207-246: quaranta pagine dense e nuove, in cui però questo personaggio secondario ma non trascurabile, vissuto press'a poco tra il 1360 e i primi anni del '400, veniva guardato quasi di scorcio, dal momento che l'attenzione era puntata piuttosto sull'amico e protettore di lui, Pietro Marcello, che fu vescovo di Ceneda e successivamente di Padova. Maria Chiara Ganguzzo Billanovich a p. X accenna rapidamente ai motivi per cui Sabbadini non studiò a fondo il da Romagno e passa poi a ricostruire la biografia dell'umanista feltrino giovandosi non solo delle lettere contenute nel *Vat. lat.* 5223, già sfruttato dal Sabbadini, ma anche di quelle presenti nell'*Ambr.* 0 63 sup., che il grande studioso non aveva quasi utilizzato. Gli apporti sono fondamentali; basterà accennare all'ambasceria del 1396 per porgere a Gian Galeazzo Visconti le congratulazioni del Comune di Feltrina in occasione dell'investitura ducale, che offrì ad Antonio l'opportunità di stringere amicizia con i letterati viscontei, soprattutto con il Mainenti e il Loschi.

Dopo la notizia biografica (pp. 1-9) l'autrice presenta il *Liber de paupertate* (pp. 11-52), unica opera conosciuta dell'umanista, e, facendola precedere da un'accurata Nota al testo (pp. 55-61), ne offre l'edizione (pp. 63-81) dall'unico manoscritto che ce lo conserva, il già citato *Vat. lat.* 5223, autografo di Donato Albanzani: elemento quest'ultimo messo in luce da Agostino Sottili, e che

da solo basterebbe a giustificare l'interesse per Antonio da Romagno.

L'edizione del trattatello incompiuto presenta un apparato diviso in due fasce: la superiore per le lezioni del manoscritto emendate nel testo, l'inferiore per le fonti. Il lavoro è condotto con grande cura, sia per la parte editoriale sia per i rinvii agli autori classici e medioevali. Noto solo il « prantem » di p. 67<sup>131</sup>, certo errore di stampa per « orantem » (o « plorantem »?), e una correzione ingiustificata a p. 69<sup>200</sup>. Il codice attribuisce a san Francesco, interlocutore del da Romagno in questo dialogo sulla povertà, le parole « Meam... castissimam viduam a me desertam esse non decuit », che a mio parere, rifacendosi al noto *topos* delle nozze del santo, non richiedono alcun intervento: non si spiega quindi la correzione di « viduam » in « virginem », tanto più che subito dopo (p. 69<sup>206</sup>) Francesco ribadisce, con parole questa volta accolte dalla Ganguzza Billanovich, « Inter te... et viduam meam... ».

Il rilievo tuttavia nulla toglie alla validità del volume, che finalmente ci presenta a tutto tondo una figura di umanista e di galantuomo fin qui a torto trascurata.

(E. FUMAGALLI)

PAULUS VENETUS, *Super Primum Sententiarum Johannis de Ripa Lecturae Abbreviatio. Prologus*, éd. critique et Introduction par F. RUELO, « Corpus Philosophorum Medii Aevi, Testi e Studi », I, Olschki, Firenze 1980. Un vol. di pp. 306.

Nato a Udine nel 1369 ca., Paolo Veneto entrò fra gli agostiniani del convento di santo Stefano a Venezia. Studiò a Padova e a Oxford, prima di insegnare filosofia nello studio padovano (dal 1408), e successivamente a Bologna e a Siena, dove divenne rettore dell'università (1428). Fra i suoi numerosi scritti, decisamente singolare è l'*Abbreviatio* del *Commento alle Sentenze* che il francescano Giovanni di Ripatransone compose nel 1354-1355, il prologo della quale F. Ruello pubblica nella collana di testi filosofici medioevali patrocinata dall'Unione Accademica Nazionale. Se nel 1401, anno in cui Paolo Veneto compose la sua *Abbreviatio*, il commento di Giovanni di Ripatransone veniva fatto oggetto di studio, si arguisce che l'opera continuava ad avere risonanza dopo quasi cinquant'anni dalla morte dell'autore: e meritatamente, data l'originalità e la densità speculativa che la caratterizzano.

Ma un interrogativo si pone immediatamente al lettore: con quali intenti e con quali criteri Paolo Veneto ha redatto la propria *Abbreviatio*? C'è una condivisione da parte del maestro veneto delle originali tesi ripiane, soprattutto a livello di dottrina teologica, oppure si tratta di una revisione costruita mediante la ripresa di alcuni temi e l'omissione di

alcuni altri, opportunamente coperta dal procedimento tecnico dell'*Abbreviatio*? A tutti questi interrogativi rispondono con puntualità le 70 pagine di Introduzione al testo, nelle quali F. Ruello sottolinea come il Prologo della *Lectura* di Giovanni di Ripatransone ha messo Paolo Veneto di fronte all'intersecarsi di due problemi, teologico il primo e filosofico il secondo. La discussione muove infatti dalla conoscenza dell'essenza divina da parte di un intelletto creato ammesso alla visione beatifica (qq. 1-5), per indagare poi la conoscenza delle verità teologiche possibile all'*homo viator* (qq. 6-7). Sviluppando queste tematiche Giovanni di Ripatransone faceva posto a interrogativi prettamente filosofici: 1) secondo Aristotele, un'intelligenza separata può diventare, in virtù della propria essenza o forma, l'essenza o la forma di un altro ente? 2) Sempre secondo Aristotele, un'essenza può essere la forma vitale e immutativa di un'altra essenza, senza informarla e senza inerirle? 3) Un'essenza che è conoscenza formale può diventare conoscenza formale di potenze diverse? 4) Può un'intelligenza separata costituire in virtù della propria essenza la conoscenza formale e beatifica della prima Intelligenza? Nel trattare questi problemi il maestro francescano aveva spesso fatto ricorso alla dottrina di Aristotele e di Averroè, distaccandosi però da essi su di alcuni punti, relativi al modo di intendere sia la natura dell'intelletto agente e di quello possibile, sia il rapporto d'informazione e d'immutazione vitale all'interno di una forma.

Nell'*Abbreviatio* di Paolo Veneto spiccano subito l'omissione delle critiche ripiane alle tesi aristotelico-averroistiche e la soppressione degli elogi a Platone, Avicenna e Algazel. Ruello osserva (pp. 27 ss.) come sarebbe una spiegazione semplicistica il ricondurre queste omissioni all'urgenza di ridurre la quantità di temi sviluppati: la portata delle discussioni era tale da non ammettere il silenzio, se questo non fosse stato giustificato dal fatto che Paolo Veneto simpatizzava apertamente per Aristotele e per Averroè, e perciò non poteva sottoscrivere il giudizio negativo riservato dal pensatore francescano ad alcune loro tesi. Le prove di questa proposta di interpretazione vengono fornite dettagliatamente alle pp. 29-49. Un'altra omissione di rilievo riguarda la dottrina della conoscenza beatifica dell'essenza divina mediante l'immutazione vitale. Questa volta Ruello propone una giustificazione diversa dalla precedente: non si deve pensare a un dissenso di Paolo Veneto dal testo di cui sta dando l'*Abbreviatio*, quanto piuttosto al fatto che si trattava di una dottrina divenuta comune, cui Paolo Veneto aderiva pienamente, e non c'era bisogno di richiamarla.

L'Introduzione si chiude con una nota sulla tradizione manoscritta della *Lectura* ripiana e del manoscritto dell'*Abbreviatio* (Oxford, *Bodl. lat. theol.* E 34). L'edizione del Prologo si presenta in perfetta veste tipografica ed è arricchita dai continui, puntuali riferimenti all'edizione critica dell'originale di Giovanni di Ripatransone, fatta da A. Combes nel 1961 (qq. 1-2) e nel 1970 (*Prologi*